

Andreotti «Shamir deve parlare con l'Olp»

ROMA «Bisogna che Israele si decida a parlare anche con l'Olp. Così ha detto l'on. Giulio Andreotti parlando ieri mattina a Roma in occasione della presentazione del suo ultimo libro: «L'Urss vista da vicino». Era presente l'ambasciatore sovietico in Italia Nikolai Lunov. «A novembre - ha detto ancora il ministro degli Esteri - non sono riuscito a convincere Shamir, incontrato a Gerusalemme, ma non dispero. Gli citai anche un passo della Bibbia, là dove dice che non bisogna voler vedere morto il nemico ma recuperarlo. È possibile che solo Arafat non possa essere il beneficiario di questo passo della Bibbia?».

Andreotti ha anche parlato della visita di Arafat a Roma sottolineando il clima diverso rispetto a quella del 1982, seguita dall'infame gesto contro di lui dell'attentato alla sinagoga, che ha provocato la morte di un bambino. Non bisogna - ha ammonito il ministro - confondere la prudenza con la pignonezza o la mancanza di coraggio. Se tutti avessero compreso che con l'Olp, che il popolo palestinese considera suo legittimo rappresentante, bisogna parlare per tempo, forse non avremmo avuto la sollevazione nei territori occupati e le centinaia e centinaia di morti.

Sabato Andreotti aveva inviato un messaggio al sindaco palestinese di Betlemme, Elias Freij, augurando «pace dal Signore per la terra di Palestina» e «operosa pazienza dagli uomini per arrivare al dialogo». In questo giorno che esalta in noi cristiani lo spirito di solidarietà - prosegue il messaggio - i nostri pensieri sono con lei e con il suo popolo, le cui sofferenze non hanno avuto tregua dall'epoca del nostro ultimo incontro a Betlemme (a novembre).

La nuova iniziativa egiziana Il «rais» si dice disposto ad andare in Israele se questo «darà risultati reali»

Mubarak, sfida di pace a Shamir

Il Natale non è stato nei territori occupati un Natale di pace: i soldati israeliani hanno ucciso un giovane a Gaza, un altro è morto per le ferite riportate in precedenza a Nablus. Ieri tre palestinesi del gruppo di Abu Nidal sono stati uccisi sul confine con il Libano. Ma intanto la diplomazia è in movimento, dopo l'annuncio di Mubarak di essere pronto a recarsi in Israele «se questo servirà alla pace».

GIANCARLO LANNUTTI

L'iniziativa di pace di Mubarak ha suscitato molte speranze, ottenendo l'approvazione di Washington e costringendo i dirigenti israeliani ad esprimersi in termini meno duri, anche se la loro posizione non cambia nella sostanza. E l'Olp da Baghdad, dove ha riunito il suo esecutivo, annuncia nuove mosse nell'ambito della offensiva di pace, come la prossima formazione del governo provvisorio. Ma tutto questo non cambia la situazione nei territori occupati, dove la popolazione palestinese ha vissuto il secondo Natale di repressione e di sangue. Nella striscia di Gaza ci sono stati ripetuti scontri fra manifestanti e forze di occupazione; i soldati hanno sparato uccidendo un ragazzo di 17 anni e ferendo almeno altre dieci persone; altri feriti ci sono stati (a Natale e ieri) in varie località della Cisgiordania e a Gerusalemme-est. Un altro giovane palestinese di 20 anni è morto in ospedale a Gerusalemme, per le ferite riportate due settimane fa a Nablus, in occasione del massacro compiuto dalle truppe israeliane all'indomani dell'apertura americana all'Olp,

matì di Abu Nidal sono stati uccisi mentre tentavano di infiltrarsi dal Libano in Israele. Altri tre palestinesi del Fronte di lotta popolare (che è anch'esso fuori dall'Olp) sarebbero annegati quando il battello con cui tentavano di sbarcare sulla costa israeliana si è capovolto.

Ma su queste notizie di guerra prevale in queste ore l'interesse suscitato dalla improvvisa iniziativa «natalizia» di pace del presidente Mubarak. Il «rais» si è detto pronto a recarsi quanto prima in Israele, se la sua visita contribuirà ad affrettare la pace e a risolvere la questione palestinese. Mubarak non è mai stato in Israele dopo la sua ascesa al potere nel 1981. Il suo annuncio sembra neppure il gesto compiuto da Sadat nel novembre 1977; ma Mubarak ha tenuto a sottolineare che «non fu un'azione spontanea di mera facciata e privi di contenuto», precisando che comprò la visita solo se sarà sicuro che «essa sarà utile e porterà a qualche risultato concreto». È comunque un gesto che mette i dirigenti israeliani con le spalle al muro, proprio nel momento in cui cresce anche all'interno la pressione in favore del processo di pace (sabato sera più di diecimila persone hanno manifestato a Tel Aviv inalterando slogan come: «Parliamo di pace con l'Olp subito» e «Due Stati per due popoli»); hanno preso la parola anche esponenti laburisti, fra cui Yael Dayan, figlia del famoso generale morto anni fa).

Washington ha definito il

Ancora vittime nei territori I soldati hanno sparato a Natale, uccisi altri due palestinesi Tre morti sul confine libanese



Soldati israeliani arrestano un manifestante palestinese a Betlemme

gesto di Mubarak «un ottimo segnale, un primo passo che noi salutiamo favorevolmente». «Tel Aviv il leader laburista Peres ha detto di essere «molto favorevole» all'iniziativa di Mubarak, alla quale «non occorre porre alcuna precondizione». Il primo ministro Shamir ha accusato il colpo: «Sarei veramente lieto - ha detto - di accogliere Mubarak in Israele, non posso dire che ci sarà fra noi pieno accordo ma ritengo che insieme si possa dare ulteriore impulso al processo di pace»; e successivamente ha dato il via a contatti diplomatici con il Cairo. Ma a queste parole distensive

non corrisponde una reale volontà di dialogo. Shamir ha infatti contemporaneamente preannunciato una sua «iniziativa di pace» di cui ha anticipato le grandi linee: rifiuto netto di negoziare con l'Olp, trattative solo con l'Egitto e con la Giordania «sulla base degli accordi di Camp David» per definire la «autonomia amministrativa» per la popolazione palestinese; seguiranno «libere elezioni» nei territori per «consiglio» che sarà il legittimo rappresentante degli arabi palestinesi (come se non ci fossero state le elezioni del 1976 che videro il trionfo di tutti i candidati legati al-

l'Olp, poi destituiti dagli israeliani); quanto al futuro status dei territori esso non potrà comunque essere, secondo Shamir, quello della indipendenza. Forse per indovinare la pillola, il portavoce del premier ha poi detto che si potranno «discutere delle modifiche» agli accordi di Camp David, ma che è comunque da questo che si deve partire. A Baghdad intanto si è riunito l'esecutivo dell'Olp; è stata formata una commissione legale per discutere come realizzare il governo provvisorio dello Stato di Palestina, che - è stato precisato da Arafat - ha già avuto il riconoscimento di ottantotto paesi.

Ventitré morti in Messico Bagno di sangue a Tepic per reprimere la rivolta nel carcere

CITTÀ DEL MESSICO È finita in un bagno di sangue, stroncata dai reparti speciali giunti direttamente da Città del Messico, la sommossa di vampsata giovedì sera nel carcere «Venustiano Carranza» di Tepic, capoluogo dello Stato di Nayarit, distante 800 chilometri dalla capitale.

Ventitré morti ed una decina di feriti è il bilancio del duplice attacco sferrato nella serata di venerdì dai «comandanti» delle forze dell'ordine contro il gruppo di detenuti che si erano asserragliati 24 ore prima nei locali dell'amministrazione prendendo in ostaggio diverse guardie carcerarie ed impiegati perché non inclusi nell'elenco di coloro che avrebbero beneficiato della amnistia natalizia.

Tra le 23 vittime figurano il direttore del penitenziario Samuel Alvarado e l'ufficiale che comandava le «volpi», uno dei due reparti speciali impiegati per stroncare la sommossa. L'ufficiale si chiamava Jorge Armando Duarte ed è stato colpito a morte dai reclusi mentre cercava di indurli ad arrendersi.

«Non so cosa dire in proposito, non se ne niente» è stato il commento a dir poco lacconico di Ernesto Medina, uno dei funzionari incaricati di far piena luce sulla sommossa. «Mi sono recato nel carcere «Venustiano Carranza» alle 23 di venerdì (le 7 del mattino di sabato in Italia) ed i prigionieri erano già morti; non sono in grado di dire come possano essere morti dopo l'interrogatorio» ha aggiunto il funzionario.

Secondo la versione ufficiale delle autorità, per aver ragione dei reclusi in rivolta i reparti speciali della polizia di Città del Messico avrebbero sferrato due attacchi e nel secondo, quello decisivo, avrebbero liberato i 19 ostaggi che si trovavano nelle mani dei detenuti. Ma anche su questa versione ufficiale c'è discordanza con quanto hanno dichiarato alcuni protagonisti del dramma. Una donna, che era tra gli ostaggi, ha affermato di essere stata rimessa in libertà uccisa sino a giustizia dopo essersi arresi. A far sospettare un epilogo del genere è il filmato della «Nbc», il grande network americano, che con la sua troupe ha do-

Erano trattenute dal gruppo di Abu Nidal Sul rilascio delle due bambine altalena di annunci e delusioni

Annunciata ieri la liberazione delle due bambine francesi tenute da un anno in ostaggio, insieme alla madre e a cinque cittadini belgi, dal gruppo terroristico di Abu Nidal. Il padre e la nonna delle bimbe erano andati a Beirut il 24 appunto perché era stata annunciata la liberazione delle piccole, ma ieri erano ripartiti a mani vuote. Poco dopo è venuto l'annuncio che le bimbe erano in volo verso Parigi.

BEIRUT. Le ultime fasi della vicenda sono state caratterizzate da un'altalena di speranze e delusioni. Prima un appello del leader libico Gheddafi ai rapitori a liberare le bambine, poi l'arrivo a Beirut dei parenti delle piccole per incontrare i portavoce del gruppo di Abu Nidal, poi ancora la partenza da Beirut senza che la liberazione (esplicitamente preannunciata dopo il loro arrivo nella capitale libanese) fosse avvenuta, infine l'annuncio finale che le bambine erano libere ed erano state fatte salire su un aereo per Parigi. L'impressione è che il gruppo di Abu Nidal - il cui isolamento è stato accentuato dalla ricomposizione unitaria dell'Olp l'anno scorso e dalla offensiva di pace di Arafat - abbia voluto fare una specie di «colpo di teatro» per richiamare su di sé l'attenzione (e ne sarebbe una ulteriore conferma l'annuncio, di cui parliamo in altra

parte del giornale, di un «attacco suicida» proprio ieri contro le truppe israeliane nella zona di confine) e al tempo stesso si sia preoccupato di realizzare la liberazione delle bambine con accorgimenti tali da non far individuare il luogo in cui sono trattenuti gli altri ostaggi e da garantire il massimo di sicurezza per gli esponenti del gruppo impegnati nell'operazione. La vicenda ha avuto inizio poco più di un anno fa quando gli uomini di Abu Nidal intercettarono al largo della costa palestinese uno yacht con a bordo otto persone: la francese Jacqueline Valente, le sue due bimbe Mane-Laure e Virginie (che hanno oggi otto e sei anni) e cinque cittadini belgi; tutti erano accusati dai sequestratori di essere «spie di bimbe» Brigitte Valente si era recata a Beirut dopo che i sequestratori si erano detti di-



Brigitte Valente osserva le immagini della figlia nel videotape fatte avere dai rapitori

sposti ad accogliere un appello lanciato dal leader libico Gheddafi «per la liberazione di tutti i sequestrati e degli ostaggi» e in particolare appunto delle piccole Marie-Laure e Virginie. A Beirut ci sono state quasi 48 ore di contatti con Walid Khaleel, che ha incontrato i tre francesi nel campo profughi di Mar Elias e che ha preannunciato loro la consegna delle bimbe come «regalo di Natale». Ma poi la cosa è sembrata arenarsi, ai

tre sono state consegnate solo delle videocassette in cui apparivano sia la Valente che gli ostaggi belgi, i quali dichiaravano di essere «in buone condizioni e trattati bene».

Ieri mattina i parenti di Marie-Laure e Virginie sono ripartiti da Beirut, ancora speranzosi («le vedrete sane e salve in Francia», era stato loro detto), ma anche piuttosto delusi. «Contavo - ha detto la nonna - di partire con le bambine, parto con una cassetta registrata». E il cognato della Valente ha dichiarato di avere l'impressione che siano stati manipolati, che si sono serviti della nostra presenza per fare un colpo sia a livello di informazione sia a livello politico.

Le minacce Usa alla Libia Jallud va ad Algeri Solidarietà di Siria e Iran La Lega araba a consulto

TRIPOLI. Vasta eco nel mondo arabo alle minacce di Reagan contro la Libia. Nei giorni scorsi il presidente Usa ha ipotizzato addirittura l'eventualità di un'azione militare contro una fabbrica libica che, secondo Washington, produce armi chimiche. A Tripoli ha immediatamente espresso la sua solidarietà il governo algerino, che ha dichiarato di respingere «le minacce di cui la Libia è oggetto». Ieri il numero due libico, il maggiore Jallud, ha avuto un colloquio ad Algeri con il presidente Chadli Benjedid. Nonostante non siano stati resi noti i temi discussi dai due uomini di stato, sembra chiaro che al centro vi sia stata la tensione fra Libia ed Usa. Jallud si è limitato a dichiarare che erano state di-

scusse «tutte le questioni che interessano la nazione araba». «Profonda inquietudine e stupore» per l'attacco di Washington alla Libia sono stati espressi dalla Siria. Il comunicato di Damasco ricorda che «gli Stati Uniti possiedono i maggiori depositi di armi chimiche del mondo», e chiudono gli occhi di fronte all'armamento di Israele. Anche l'Iran si è detto pronto a «difendere e sostenere» la Libia di fronte a qualsiasi «minaccia o attacco militare americano». Oggi, su richiesta di Tripoli, si riunisce a Tunisi il Consiglio della Lega araba, sotto la presidenza del segretario generale Chadi Kliji. Tema della riunione, le minacce americane contro la Libia.

Se ottenesse certe garanzie l'esercito sovietico potrebbe evacuare Kabul entro 20 giorni Le truppe si attesterebbero nel nord del paese sino al ritiro definitivo Afghanistan: Mosca vuol stringere i tempi

Il viaggio di Vorontsov a Roma per incontrare l'ex re afgano è l'ultimo sviluppo di una iniziativa diplomatica attraverso la quale Mosca cerca di stringere i tempi verso una soluzione politica del conflitto in Afghanistan. L'esercito sovietico potrebbe evacuare Kabul entro la metà di gennaio, ritirandosi nell'estremo nord dell'Afghanistan, se ottenesse in cambio alcune garanzie.

l'iniziativa di colmare il vallo che impedisce il contatto diretto tra Kabul e le opposizioni armate. Estremo tentativo di trovare una soluzione politica prima che l'ultimo soldato sovietico abbandoni il territorio afgano.

ni, non avrebbe chiuso la porta in faccia ad una tale eventualità, ma il contatto si sarebbe interrotto dopo il primo incontro. Anche re Zahir - al quale sarebbe stata proposta la carica di Presidente della Repubblica - non avrebbe dato che una risposta interlocutoria, riservandosi di effettuare consultazioni autonome. L'impressione, tuttavia, è che qualche piccolo movimento verso una intesa si sia sviluppato lungo i lati di un difficilissimo quadrangolo ancora in fase di formazione. Da parte americana non sono stati presi impegni di sorta, ma anche Washington nutre preoccupazioni di un precipitare incontrollato della situazione a Kabul. E a Islamabad, nel nuovo governo di Benazir Bhutto, sarebbero maturate posizioni più possibiliste. Tutto si deciderà comunque nelle ultime convulse settimane che precedono il ritiro sovietico.

Presto nuovi contatti tra Zahir e Vorontsov

ROMA «Utile» e «positivo» è definito in ambienti afgani a Roma il colloquio che l'ex re Zahir Shah ha avuto sabato nella capitale italiana con l'inviato di Mikhail Gorbaciov, il viceministro degli Esteri Juli Vorontsov. La conversazione è stata «molto approfondita» e, si precisa, ha consentito a ciascuno dei due interlocutori di spiegare «l'uno in fondo» il proprio punto di vista sui problemi dell'Afghanistan e sul suo futuro. Nei medesimi ambienti si conferma anche che l'ex re Zahir, che vive in esilio a Roma dal 1973, e l'inviato sovietico «rimarranno in contatto e, se necessario, si incontreranno nuovamente». L'ex sovrano è consapevole delle proprie responsabilità politiche (secondo il presidente dell'alleanza dei sette movimenti della resistenza «è accettato dall'80 per cento del popolo afgano»).



Julij Vorontsov

vicenda Andreotti ha detto che il nostro governo «finora era rimasto molto tra le quinte». «Abbiamo favorito questi contatti - ha precisato - fanno parte di un desiderio-dovere di dare una mano per ottenere condizioni di pace e di riconciliazione. Tutti cercano di fare in modo - ha aggiunto Andreotti - che anche prima del 15 febbraio i sovietici possano completamente lasciare l'Afghanistan». Secondo Andreotti, Vorontsov «portava certamente qualche elemento in più dei suoi colleghi che erano venuti in passato a vedere l'ex re qui a Roma». Intanto uno dei capi della guerriglia, Galbuddin Hekmatyar, ha definito il viaggio di Vorontsov a Roma un disperato tentativo di Mosca di uscire dalla crisi afgana. Hekmatyar guida il gruppo fondamentalista Hezis-Islami.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA
MOSCA. La nuova serie di iniziative diplomatiche sovietiche - protagonista il primo viceministro degli Esteri e ambasciatore sovietico «d'emergenza» a Kabul, Julij Vorontsov - sembra basarsi su nuove, clamorose proposte. Vorontsov le avrebbe espresse sia venerdì scorso, incontrando l'ambasciatore americano a Mosca, Jack Matlock, sia volando a Roma per discutere con l'ex re afgano Zahir Shah. Non sembra esserci dubbio ormai sulla determinazione del Cremlino di concludere il ritiro delle proprie truppe dall'Afghanistan entro il termine del 15 febbraio previsto dalle intese di Ginevra. Ma qualcosa di nuovo è intervenuto certamente dopo l'incontro di Vorontsov con il rappresentante dell'alleanza dei sette partiti della guerriglia afgana in Arabia Saudita. Mosca ribadisce che tutte le mosse diplomatiche di queste ultime ore sarebbero state concordate con il governo in carica a Kabul. Altrettanto ha ripetuto il leader afgano Najibullah. Ma Vorontsov ha assun-